

## Sicurezza europea le nuove sfide

*a cura di Emanuela C. Del Re*

PAOLO MAGRI  
FRANCO VENTURINI

**I**l vasto territorio dell'Unione Europea si estende da est ad ovest e da nord a sud, attraversando 27 paesi, che presto diventeranno 28 con l'annessione della Croazia il prossimo 1° luglio. Uno spazio geografico e politico la cui analisi si articola, dal punto di vista della sicurezza, su diversi livelli, interno ed esterno, nazionale, regionale e oltre. In un sistema globale frammentato e multi-polare, l'UE deve trovare una sua identità anche nel campo della sicurezza, e definire strategie adeguate ed efficaci.

L'equilibrio più difficile da mantenere sembra essere quello dell'armonia tra le diverse visioni dei paesi membri proprio in merito alla sicurezza, perché ciascuno Stato deve affrontare sfide specifiche al suo interno, ma, poi, deve confrontarsi con le questioni transnazionali, con le crisi internazionali. Dalla sicurezza alimentare alla contraffazione, ai traffici illeciti, alla forza intimidatoria mafiosa che controlla interi territori, ai vuoti ideologici che portano a forme di estremismo violento, alle nuove povertà che creano disagio sociale e vulnerabilità che facilmente cadono preda di sfruttamento, sino alla mancata coesione sociale che crea rischio di scontri tra comunità e molto altro. La sicurezza, quindi, riveste priorità assoluta.

Dal punto di vista delle questioni interne, l'UE ha approvato nel 2010 la Strategia di Sicurezza Interna (ISS), con sottotitolo 'Verso un modello di Sicurezza Europeo'. In essa sono state identificate le principali minacce alla sicurezza: le reti criminali internazionali, il terrorismo, sia per quanto riguarda la prevenzione degli atti terroristici ma anche per quanto riguarda reclutamento e radicalizzazione; la sicurezza dei cittadini relativamente allo spazio cibernetico; la permeabilità delle frontiere; il livello di resilienza dell'Europa alle crisi e ai disastri. Queste minacce sono l'obiettivo di un piano che prevede azioni concrete.

Nel rapporto 2013 della Strategia di Sicurezza Interna (ISS) – elaborato con il contributo di Europol, Eurojust e Frontex – il crimine organizzato è ancora considerato una delle sfide maggiori alla sicurezza interna dell'UE. Il riciclaggio di

denaro, la corruzione, i traffici illeciti e i gruppi criminali organizzati mobili sono tra le sfide maggiori del futuro. Il crimine cibernetico continua a costituire una preoccupazione forte. Nel 2013 viene sottolineata anche l'importanza di migliorare gli strumenti per contrastare l'estremismo violento.

Un problema serio è che oggi sia più facile fare una valutazione dello stato delle cose che non prevedere. La capacità di fare previsioni sulle questioni di sicurezza è molto minore oggi di quanto non fosse in passato, perché si lavora all'interno di sistemi aperti sempre mutevoli e fluidi. Il cambiamento che ne consegue è che si impone oggi l'elaborazione di politiche che consentano una capacità di assorbimento delle crisi proprio perché non è facile prevederle. L'11 settembre, la primavera araba, e l'attuale crisi finanziaria hanno portato ad iniziative come la European Strategy and Policy Analysis System (ESPAS) con un metodo di analisi ad ampio spettro e interdisciplinare, riunendo esperti con competenze varie con la speranza e l'ambizione di riuscire a fare previsioni attendibili, sulla scia di quello che gli USA stanno facendo dalla metà degli anni '90.

Alcuni punti fermi restano. La Strategia di Sicurezza Europea del 2003 resta un punto fermo nella storia dell'UE, perché con essa si sono fatte le prime valutazioni organiche delle minacce, sono state identificate le priorità, e sono state fatte proposte concrete per un approccio coerente: un primo tentativo di armonizzare le visioni differenti dei vari membri, anche in rapporto agli USA. Gli Stati Uniti sono sempre stati un partner esigente, a volte percepito come invadente, considerando che soprattutto a seguito dell'11 settembre sono state avanzate all'UE richieste di controllo molto forti. Ad esempio, gli USA hanno chiesto di trasferire i database sui passeggeri europei direttamente agli USA. Dopo molte resistenze e polemiche in Europa – il provvedimento era visto come una violazione della privacy – il 19 aprile 2012 il Parlamento europeo ha approvato il trasferimento dei dati, per cui le compagnie aeree trasmetteranno le informazioni personali sui loro passeggeri alle autorità statunitensi 24 ore prima della partenza degli aeromobili da e per gli Stati Uniti.

Anche se resta un punto fermo, la Strategia di Sicurezza Europea sembra, però, essersi fermata allo stato di teoria più che ad un piano di azione, anche perché è stata elaborata in tempi complessi, che non vedevano l'Unione unita di fronte a sfide crescenti.

Il testo è stato rivisto nel 2007 ma ancora una volta più come resoconto che non come piano d'azione. In esso venivano individuate le nuove minacce. Emergeva in quel periodo l'importanza dell'UE come produttore di stabilità nel mondo, considerate le numerose missioni di peace-building, ma lo scenario è mutato. Internamente, come si detto, l'UE non solo deve affrontare minacce molto serie, ma deve farlo con risorse ridotte, con tagli ai budget. Senza citare poi le questioni politiche, che vedono all'interno dell'UE approcci diversissimi agli stessi problemi, e che rendono la coesione difficile.

Sulla sicurezza si scontrano visioni anche diametralmente opposte. Un banco di prova di questo è sempre stato l'allargamento, che vede l'entrata di nuovi membri – l'attesa ora riguarda la Turchia ma anche tutti i Balcani occidentali – come minaccia alla sicurezza anche economica, e all'opposto, come risorsa, anche di sta-

bilità. Si è dell'opinione che con l'entrata di nuovi membri, soprattutto dai Balcani Occidentali, aumenterebbe la stabilità, e che le minacce paventate (ad esempio un'ondata migratoria inarrestabile e temibile) in realtà sono più questioni ideologiche che concrete, in quanto anche se entrassero nell'intera UE un milione di nuovi migranti dai Balcani occidentali, la capacità di assorbimento dell'UE resterebbe alta. D'altra parte l'entrata nella NATO di alcuni paesi, come ad esempio l'Albania, ha dato i suoi frutti: nel quarto anniversario quest'anno dell'entrata nella NATO, l'Albania è stata plaudita per il suo ruolo di stabilizzatore anche nella questione Serbia-Kosovo, che finalmente sta raggiungendo importanti accordi di stabilità. L'annessione trasforma i paesi, una volta beneficiari di missioni di pace e stabilità, in produttori essi stessi di pace e stabilità.

L'UE, peraltro, deve tener conto di serie minacce esterne alla sicurezza che aumentano anche a causa di vicini sempre più instabili e/o di crisi in paesi che chiedono interventi coerenti e concreti da parte dell'UE. L'allargamento non farebbe che contribuire al contrasto di queste minacce.

Sul fronte esterno, l'UE sta rivedendo il suo ruolo. Il 15 febbraio 2013 la Commissione Europea ha annunciato l'adozione di un pacchetto a sostegno della stabilizzazione del Mali con un budget iniziale di 20 milioni nel quadro dello Strumento per la Stabilità. La citazione di questo evento è importante per sottolineare che con questo pacchetto di interventi per il Mali l'Unione ha realizzato un processo innovativo di risposta alle crisi.

Gli Stati membri si sono riuniti a Bruxelles per identificare una strategia di intervento e assistenza rapida proprio facendo uso dello Strumento per la Stabilità, cui è poi seguita la decisione di adottare il pacchetto, che rientra in una serie di misure intese ad adattare la capacità di risposta europea alle crisi sia a breve sia a lungo termine. Anche lo Strumento di Stabilità si deve confrontare con sfide legate alla sua natura multidimensionale, alla moltiplicazione degli attori e delle strutture relative, dalla fase dell'elaborazione dei progetti alla loro attuazione. Dal 2011 in cooperazione con gli Stati membri, lo Strumento per la Stabilità cofinanzia il programma Europe's New Training Initiative for Civilian Crisis Management che viene utilizzato per la formazione di personale civile per la Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC) che peraltro rientra negli accordi conclusi anche con le NU per quanto riguarda la mediazione e il consolidamento della pace, che garantisce maggiore scambio di informazioni tra gli attori coinvolti sia nell'UE sia sulla scena internazionale.

Un giro di volta si avrà alla fine di quest'anno quando si decideranno le nuove misure finanziarie per il 2014-2020, che dovranno mirare a migliorare la flessibilità, la rapidità e soprattutto l'efficacia dello Strumento per la Stabilità. La crisi finanziaria porterà forse solo a un leggero aumento del budget, ma evidentemente non solo di finanziamento si tratta. I capi di stato dell'UE hanno raggiunto un accordo nel febbraio di quest'anno, ma starà al Parlamento Europeo decidere.

Ci sarebbe molto di più da dire, e moltissime iniziative da citare. Quello che va sottolineato è che la protezione dei cittadini europei – e di riflesso anche quella di ogni essere umano dentro o al di fuori dell'UE qualsiasi ne sia lo status – è fondamentale.

*Le misure di sicurezza, se definite, agiscono anche da forma di assicurazione e riferimento per riacquistare la fiducia, in un momento storico in cui anche la depressione degli individui – di cui l'essere umano soffre in tutte le culture – può diventare un problema di sicurezza perché priva l'individuo della sua forza raziocinante.*

*Tutti questi aspetti delineano un quadro molto complesso, che proprio nell'era della complessità solleva sfide concettuali oltre che esigenze di risposte concrete. La sicurezza richiede piani d'azione efficaci, oltre alle speculazioni teoriche. Di tutto questo – dal concetto stesso di sicurezza europea, ai valori condivisi o meno nell'UE, alle sfide concrete della criminalità e del disagio sociale – abbiamo conversato con il prof. **Paolo Magri**, direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e con **Franco Venturini**, editorialista del Corriere della Sera.*

*Esiste il concetto di 'sicurezza europea'? Vi sono valori condivisi nell'Unione Europea in merito alla sicurezza?*

**Magri** – Il concetto di sicurezza europea è ormai un topos letterario. Per quanto sia da anni, probabilmente più di un decennio, che se ne discute, rimangono ottime motivazioni per considerare questo progetto lungi dall'essere realizzato. A dimostrazione di ciò basti considerare il peso delle diverse immagini nazionali degli stati europei, i quali hanno orientato la propria politica estera secondo direttrici chiaramente divergenti. Questa discrepanza riflette la persistenza di immagini nazionali peculiari. La Francia, ad esempio, nonostante le limitazioni di mezzi e di budget – come ammesso specificamente nel Libro Bianco sulla Difesa uscito pochi giorni orsono – mantiene ancora una spiccata propensione a giocare un ruolo di livello globale. La Germania, al contrario, tuttora vincolata dalla propria immagine di potenza civile, stenta a proiettare la propria influenza al di là del contesto europeo. La Gran Bretagna, invece, è lo stato che mostra le maggiori capacità e ambizioni quale attore di alto profilo internazionale. Da questo discende, quindi, un'evidente differenza di prospettive in merito a quali siano le problematiche di sicurezza più urgenti e sui modi in cui affrontarle. Ciò non toglie che il trend di convergenza o di integrazione del settore della sicurezza abbia fatto registrare significativi successi, come la ben nota Strategia Europea di Sicurezza del 2003 (aggiornata nel 2008); questo documento, così come le altre iniziative lanciate nel settore, testimoniano la volontà di forgiare un'idea comune e procedure condivise in questo ambito pivotale. Per il futuro, quindi, gli scenari che si aprono sono diversi. Più che la volontà degli Stati saranno le finestre di opportunità che si apriranno – sfide o crisi – a giocare da possibili catalizzatori di questo sforzo dei Paesi membri dell'UE.

**Venturini** – Il concetto di sicurezza europea certamente esiste ma in maniera un po' ambigua perché l'Unione Europea non nasce come organizzazione volta alla sicurezza e in più c'è l'evidente concorrenza con la Nato.

I rapporti e la interrelazione con questa organizzazione, inoltre, non sono mai stati chiariti del tutto, né messi a punto. Il concetto, dunque, esiste in termini generali. Quello che, invece, esiste in maniera diretta sono proprio i valori perché in quest'ambito l'Unione Europea ha da tempo precisato e ribadito, ad esempio con il trattato di Lisbona, i valori fondamentali senza i quali non si può nemmeno appartenere all'Unione. Alcuni di questi si riferiscono ad aspetti generali come quello, ad esempio, per il quale chi applica la pena di morte non può entrare nell'Europa dell'Unione; altri sono collegati a questioni di sicurezza e, talvolta, sono stati trascurati. Ad esempio, ci sono diversi paesi europei, compresa l'Italia, a quanto risulta, che hanno avuto un ruolo nelle famose *renditions* nel periodo di Bush. Era noto che queste *renditions* portavano alla possibilità di applicazione della tortura per ottenere informazioni da persone sospette. I valori europei sono stati in quel caso certamente trascurati. Ci sono poi altri valori che riguardano il campo politico. L'Ungheria, di recente, per quanto riguarda le modifiche alla Costituzione, la libertà di espressione e l'indipendenza della magistratura è andata al limite dei valori europei e, qualche volta, li ha superati. Infatti, è stata richiamata all'ordine – secondo alcuni – non con sufficiente energia. La stessa cosa era accaduta con l'Austria al tempo di Heider.

I valori dell'Unione Europea pur non essendone specificamente diretti coinvolgono, per esempio per quanto riguarda l'indipendenza della magistratura, o operazioni internazionali, o anche il campo della sicurezza. E sono proprio i valori che vanno tutelati.

Un altro esempio è quello della Turchia che, come è noto, è un candidato all'ingresso nella UE, ma nei confronti della quale vengono avanzate delle critiche proprio nel campo dei diritti umani, contigui a quello della sicurezza: il ruolo dei militari, quello della magistratura, ecc.. Ciò è servito anche per far modificare alcune leggi, dunque, avere dei valori in questo campo è molto utile anche per gli altri Paesi che aspirano a diventare membri dell'Unione. In definitiva, più che sul concetto di sicurezza, che è ancora vago e ambiguo, dobbiamo aggrapparci sempre più fermamente ai valori.

*Si può parlare di un modello di politica e strategia di sicurezza europea? La commissione Europea invita a creare un modello di sicurezza integrato. Forse si può dire che è stato già realizzato, viste le numerose iniziative, ma resta il fatto che deve essere efficace e funzionare. Le strategie attuali dell'UE per la sicurezza sono efficaci?*

**Magri** – Il grande dilemma, che dura ormai da molto tempo, è se l'Unione Europea sia in realtà un fruitore od un produttore di sicurezza. Sin dagli anni Novanta, l'UE ha cercato di istituzionalizzare un sistema di sicurezza collettiva a livello comunitario. Il tentativo più ambizioso è stata la PESD del 1998, cui sono seguite ulteriori iniziative – rimaste però *à la carte* – come la creazione di una Forza di Risposta Rapida. Il trattato di Lisbona del 2010

ha seguito questa strada, istituendo un *casus foederis* per cui un attacco ad uno dei membri dell'UE equivale all'attacco a tutti i Paesi membri.

Da un punto di vista istituzionale, quindi, un modello di sicurezza integrato esiste già. Tuttavia, la grande questione per Bruxelles è farlo funzionare, ovvero, far lavorare insieme i Paesi membri in direzione di una strategia comune. Nella sicurezza, così come in politica estera, l'UE è divisa al suo interno da interessi nazionali differenti, che minano gli sforzi per una cooperazione sistematica. E questo a partire dall'industria della difesa, un settore in cui gli egoismi nazionali sono ancora molto forti. Lo dimostra il recente veto di Berlino sulla fusione tra l'EADS franco-tedesca e la britannica Bae System, che avrebbe creato un colosso europeo dell'aeronautica.

È, però, importante sottolineare che l'UE ha comunque svolto un'importante funzione nello stabilizzare l'Europa centro-orientale dopo la fine della Guerra Fredda. La prospettiva di un'adesione alla comunità ha spinto Paesi una volta sotto il controllo sovietico, il caso della Polonia è illuminante, a democratizzarsi e ad adottare un approccio all'economia di tipo liberale. Il che è vitale per la stabilità europea. Recentemente, il caso della Serbia, che ha avviato un processo di distensione col Kosovo e sta abbracciando a livello interno i principi politico-economici dell'UE, è un'ulteriore prova che la comunità europea funziona bene come polo attrattivo ed è in grado di produrre sicurezza.

*Vi è una differenza tra sicurezza interna ed esterna? Quali sono le minacce più rilevanti?*

**Venturini** – La differenza tra sicurezza interna ed esterna è diventata negli ultimi tempi ancora più importante di quanto fosse prima.

Le minacce esterne sono completamente cambiate in questi ultimi tempi e ci sono state delle *new entries*. Basta guardare intorno all'Unione Europea su una carta geografica o geopolitica, e ci si rende conto che il versante sud del Mediterraneo ha completamente cambiato natura. Prima tenevamo un occhio e mezzo chiuso sui diritti umani, ma dal punto di vista politico e geopolitico e della sicurezza, eravamo tranquilli perché eravamo circondati da paesi stabili governati da regimi che garantivano la stabilità, che è sempre un valore supremo quando si parla di sicurezza. Oggi la situazione è completamente diversa ed è diventata estremamente complicata.

In Egitto si è avviata un'evoluzione non prevedibile, soprattutto a causa della crisi economica che continua a deteriorarsi e potrebbero tornare i tempi nei quali si rendesse necessario l'intervento dei militari, ma è ancora presto per questo tipo di analisi. C'è comunque un punto interrogativo sull'Egitto, paese di cui è nota l'importanza. L'Europa, invece, tende a trascurare la Tunisia, che è un punto di ingresso dei predicatori salafiti che, curiosamen-

te dal punto di vista delle alleanze internazionali, vengono sponsorizzati soprattutto dall'Arabia Saudita. Poi man mano spostandoci verso l'altro angolo troviamo la Libia, dove i risultati della guerra sono stati pessimi per quanto riguarda la sicurezza e la stabilità.

La cronaca che ci arriva ogni giorno dalla Libia, anche se in Italia viene spesso ignorata, ci indica che non esistono le forze regolari capaci di subentrare alle varie milizie che hanno lottato contro Gheddafi, e quindi nemmeno il rispetto della legge. L'episodio dell'uccisione dell'ambasciatore americano è stato un *highlight* occasionale, ma in realtà la situazione è di pericolo anche a causa dell'infiltrazione di estremisti che in quel paese si insediano in pianta stabile. Noi italiani siamo riusciti ad avere garantita una delle principali forme di sicurezza e, cioè, gli approvvigionamenti energetici, questo non va sottovalutato però ciò va visto complessivamente con la situazione generale che, se continuasse a degradarsi, metterebbe a rischio anche questa nostra importante sicurezza energetica. Quindi, è una minaccia esterna che incide anche sulla sicurezza interna.

C'è poi quella che potenzialmente potrebbe essere la principale minaccia esterna: l'Algeria.

L'Algeria è un paese ancora stabile, benché le condizioni di salute del suo Presidente siano molto allarmanti. Sappiamo, però, e lo abbiamo visto dall'attentato alla raffineria di In Amenas, che è ripresa una certa attività terroristica proveniente soprattutto dalla Libia – abbiamo saputo che il commando veniva dalla Libia e non dal Mali – per cui il futuro dell'Algeria dove c'è una questione di approvvigionamenti di gas è molto importante, per l'Italia in particolare, e per l'Europa ed è da seguire con molta attenzione.

Al di là di questo, e al di sotto di questo, c'è un'altra fascia, quella del Sahel dove è in corso una guerra che dal Mali arriva fino in Somalia, e dove c'è stata una forte penetrazione qaedista e jihadista, e che si rifornisce di armi soprattutto, ancora una volta, in Libia. Al Qaeda, oggi, non è più un'organizzazione unica, ma è composta da tanti gruppi regionali, e quella del Sahel tende a espandersi sia verso Sud, in Nigeria, che verso Nord, nel Maghreb, e rappresenta, quindi, una chiara minaccia per l'Europa. L'intervento francese in Mali, poi, è stato probabilmente suggerito dalla necessità di proteggere i giacimenti di uranio in Niger, però al di là di questo interesse specifico francese, sarebbe miope per l'Europa non vedere che esiste un pericolo Nordafricano e qaedista immediatamente a sud e nella fascia del Sahel.

A queste che sono le minacce nuove e immediate si aggiungono minacce più tradizionali, quelle che vengono dal Medio Oriente, dove si riaccende la guerra civile siriana che può trasformarsi in una guerra molto più ampia coinvolgendo altri paesi, il Libano o Israele, come si è visto nei giorni scorsi, ma anche, se vincerà la corrente che vuole l'intervento militare, gli Stati Uniti. Questi, tuttavia, non si muoverebbero senza l'appoggio di alcuni

soci europei importanti. Francesi e inglesi sono già pronti. Forse gli USA reclamerebbero il sostegno della Nato e stanno cercando di ottenere il consenso di Mosca. Dalla Siria, dunque, può venire un'altra grande minaccia mediorientale per la stabilità del Mediterraneo. Se guardiamo all'Afghanistan e alle altre aree di contrasto note, vediamo che le minacce esterne si sono andate moltiplicando estendendosi dal punto di vista geopolitico.

L'Europa, così come è stata in ritardo nell'analisi di quanto stava accadendo nei paesi nordafricani, soprattutto in Tunisia e in Egitto, credo che ancora una volta sia abbastanza in ritardo nell'analisi di questo arco di minacce che può disegnarsi ancor più nettamente sul fronte sud dell'Europa investendo direttamente l'Italia. La speranza è che anche l'Europa, e non solo quella mediterranea, capisca che il problema non riguarda soltanto l'Italia, la Spagna o la Francia ma, anche, l'Europa continentale e, soprattutto, la Germania.

*Magri* – Le differenze fra sicurezza interna ed esterna in ambito europeo si basano sulla tradizionale distinzione, da una parte, fra le misure attinenti la criminalità, l'ordine pubblico, la stabilità politica, e dall'altra quelle relative alla pace internazionale e all'impegno militare. Fra le sfide internazionali individuate, ad esempio, dallo European Security Strategy ve ne sono alcune chiaramente identificabili come classiche minacce alla sicurezza – che mettono a rischio i 'valori essenziali' della *polity* europea, primo fra tutti la sua integrità territoriale.

La diffusione delle armi di distruzione di massa (soprattutto le questioni nucleari iraniana e coreana), i conflitti regionali, la presenza di stati falliti, l'instabilità relativa agli approvvigionamenti energetici si presentano tipicamente come minacce provenienti dall'ambiente esterno, alle quali l'Unione europea si prefigge di rispondere tramite gli strumenti diplomatici della Politica estera e di sicurezza comune e, nel caso, con quelli militari e civili della Politica comune di sicurezza e difesa così come ridefiniti dal Trattato di Lisbona.

Per quanto riguarda la sicurezza interna, è significativo notare come le minacce attinenti alla sfera 'domestica' dell'UE stiano in realtà acquistando una dimensione sempre più marcatamente transnazionale – basti pensare a questioni quali la criminalità organizzata, il terrorismo o i flussi migratori sempre più difficilmente controllabili. Di conseguenza, le Istituzioni europee competenti nel campo della giustizia e degli affari interni hanno da tempo cominciato a rapportarsi in maniera più efficace con la dimensione esterna – ad esempio inquadrando nelle strutture di cooperazione esterna dell'UE i temi dell'anti-terrorismo e della riammissione di cittadini esteri, un tempo competenza esclusiva dell'ambito domestico – ed a collaborare con gli attori istituzionali deputati alla politica estera dell'Unione.

Al fine di sviluppare in maniera ancor più comprensiva e coerente il nesso fra sicurezza interna ed esterna, l'Unione Europea dovrà non solo

adattare opportunamente i propri strumenti istituzionali, ma anche riuscire a far convergere gli 'approcci mentali alla sicurezza' dei decisori politici operanti in ciascun ambito, bilanciando al meglio gli obiettivi della sicurezza interna con le aspirazioni normative della propria politica estera.

*La prosperità dell'UE sembra essere diventata una minaccia perché vi sono criminali e terroristi che continuamente tentano di sfruttare il benessere e le libertà acquisite (di movimento ad esempio) che costituiscono un patrimonio imprescindibile per l'individuo, per attività illecite. Tuttavia, lo scenario è mutato radicalmente a causa della crisi finanziaria, che ha creato nuove forme di povertà. La cosiddetta 'nuova povertà' costituisce un rischio, una minaccia in questo quadro? L'UE è in grado di difendere i più vulnerabili?*

**Magri** – Ad oggi, più che una minaccia, la 'nuova povertà' è ancora una sfida per l'Europa. La crisi finanziaria sta colpendo duramente il modello europeo di Stato sociale. Ciò significa che tra le principali vittime vi sono coloro i quali dipendono in modo più o meno diretto dai sussidi statali. Perciò, se l'austerità da un lato ha permesso alle finanze statali di transitare verso una sostenibilità di lungo periodo, dall'altro ha creato un vulnus sociale di proporzioni non indifferenti, che tutt'oggi rischia di aggravarsi.

La sfida per i governi europei consiste, dunque, nel rispondere in modo incisivo a questa crisi economica e sociale, scongiurando la minaccia di tipo populista che rischia di minare sia le fondamenta istituzionali dello Stato sociale sia l'Europa comunitaria. Siamo ancora lontani da tale scenario, eppure i semi di una possibile deriva già ci sono. Tanto nell'Europa del nord quanto in quella mediterranea, i movimenti populistici, che trovano vasto consenso tra i 'nuovi poveri', sono una realtà accompagnata da un forte anti-europeismo e da una consistente portata distruttiva. L'UE non solo deve essere in grado di difendere chi è più vulnerabile, ma deve farlo.

In gioco c'è il suo futuro.

La crescita economica gioca un ruolo di primo piano. È solo tramite la riduzione della disoccupazione e la creazione di una 'nuova prosperità' che la minaccia populista può essere sconfitta. Il dilemma, però, è come promuovere una simile condizione, quali politiche adottare, come l'equilibrio delle finanze statali possa essere mantenuto. Uno sforzo a livello comunitario è certamente richiesto.

Alcuni Paesi, penso ovviamente alla Germania, dovrebbero assumere dichiaratamente la leadership e comportarsi in modo più generoso. Dal canto loro, i cosiddetti PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna) dovrebbero continuare a svolgere in modo diligente i compiti a casa, rinunciando a scorciatoie facili e pericolose. Insomma, una 'nuova sinergia' contro una 'nuova povertà'.

*Venturini* – La povertà determinata dalla crisi economica è una delle minacce di cui è bene rendersi conto. Una minaccia nuova che è ancora tutta da analizzare, e che è legata al brusco abbassamento delle condizioni di vita di ampie fasce sociali: una parte della classe media che diventa classe povera, la classe povera che diventa ancora più povera e, dunque, un cambiamento nelle strutture sociali di alcuni paesi cosiddetti periferici, essenzialmente nell'Europa meridionale ma con fenomeni che cominciano a manifestarsi nell'Europa più ricca; in Germania, in Francia, dove si manifestano più nettamente, ma anche nell'Europa settentrionale. Questo pone una serie di problemi che è molto importante seguire ed analizzare, senza allarmismi, per prevenire la nascita di minacce concrete.

È evidente una certa disperazione sociale in alcuni paesi, come in Grecia o in Portogallo, ma il rischio è che si possa estendere con l'aumento della disoccupazione: si crea una disponibilità di manodopera per attività pericolose per la sicurezza che va tenuta d'occhio.

Il secondo elemento che incide sulla sicurezza e non soltanto sulla politica, è quello dei cosiddetti populismi, i movimenti anti politici. In realtà questi movimenti, non sono inediti, ma hanno subito un ampliamento notevole.

Lo conosciamo in Italia ma è un fenomeno che esiste in molti paesi.

Si pensi ai movimenti anti europeisti nell'Europa dell'est, si pensi al partito anti europeista nato dal nulla in Gran Bretagna che ha preso il 25% alle ultime elezioni, si pensi al partito anti europeista in Germania, anch'esso nato dal nulla come eredità dei cosiddetti pirati.

Poi, naturalmente, si pensi al partito nazista in Grecia e alla crescita dei fenomeni Le Penisti in Francia e così via. In questi partiti che non sono, a parte Alba Dorata in Grecia che contiene esplicitamente un elemento di pericolosità, pericolosi e anzi potrebbero apportare positività laddove, come sostiene Grillo, assorbono o possono assorbire e trasformare in protesta politica una protesta che potrebbe, invece, assumere forme violente.

Tuttavia, essi stessi, non escludono che al loro interno o al loro margine si formino movimenti o anche iniziative individuali, che assumono forme violente e quindi di minaccia. Questo fenomeno va tenuto sotto sorveglianza, ma bisogna rendersi conto che non si tratta soltanto di una questione classica di sicurezza. Senza un cambiamento della politica economica questi movimenti possono assumere il ruolo di minacce, e questo sta motivando l'impegno che un vasto schieramento di Paesi europei mette nel chiedere un ri-orientamento delle politiche economiche.

Non si tratta di eliminare il rigore di bilancio, ma di accompagnarlo a forme che impediscano un ulteriore aumento della disoccupazione e favoriscano la crescita. Qui si tratta non soltanto di una questione economica e sociale, ma della sua evoluzione in una questione di sicurezza.

*Da più parti viene invocata in Europa la necessità di una sempre maggiore integrazione fra le Forze armate nazionali. Ciò comporterebbe una più rapida capacità di risposta alle crisi internazionali e un contenimento dei costi, ad esempio affidando a ciascun paese una specialità specifica. Quali sono gli ostacoli alla piena realizzazione di questo progetto?*

**Magri** – Almeno tre fattori concorrono a limitare il processo di integrazione europea in materia di difesa. In primo luogo, permangono delle resistenze a livello intergovernativo e una certa ‘gelosia’ circa la sovranità che ogni membro tende a conservare. In modo analogo a ciò a cui assistiamo in ambito economico, anche in materia di sicurezza i paesi membri sanno che non tutti potrebbero o vorrebbero contribuire con una quota equa a forze armate pienamente integrate. Anche in questo caso l’Europa tenderebbe a riproporre linee di frattura fra ‘produttori’ di sicurezza e ‘consumatori’ di sicurezza, qualcosa di molto simile allo sbilanciamento fra paesi creditori e paesi debitori ma con l’aggiunta che in materia di sicurezza gli Stati tendono ad essere ancor più sensibili che in materia economica.

In secondo luogo, per ciò che attiene alla dimensione strategica l’Unione Europea si presenta come un organismo particolarmente eterogeneo al proprio interno. I processi di allargamento hanno finito per alimentare tale eterogeneità. Le relazioni con la Russia, la proiezione verso il Mediterraneo e il Medio Oriente o quale peso riservare ai rapporti transatlantici sono alcuni dei capitoli su cui gli Stati membri difficilmente trovano posizioni comuni. I calcoli strategici di Paesi con posizioni geopolitiche e sensibilità strategiche profondamente diversi sono inclini a pianificare forze di difesa differenti; questo è un limite sostanziale all’integrazione della difesa.

Infine, c’è la Nato che a più di vent’anni dalla fine della Guerra Fredda rimane il pilastro della sicurezza europea. L’Alleanza Atlantica permette ai Paesi europei di disinvestire sulla sicurezza. Questo fa sì che la difesa integrata non è percepita come un obiettivo vitale perché i Paesi membri continuano ad avere un’alternativa credibile all’integrazione delle Forze Armate.

**Venturini** – L’Europa della difesa è una delle classiche ambizioni dell’Unione Europea da moltissimi anni. In un periodo relativamente recente sono stati compiuti dei passi avanti, dopo un contrasto con la NATO in anni passati perché non si voleva un accavallamento di ruoli, in particolare a livello di catene di comando e controllo.

Quella fase credo sia abbondantemente superata.

Poi c’è stata una fase di grande speranza quando le due uniche potenze militari europee, cioè la Francia e la Gran Bretagna, hanno concluso degli accordi importanti dal punto di vista della cooperazione, che non riguardavano solamente le industrie della difesa ma anche l’operatività e, benché la visione britannica della cooperazione europea fosse completamente diversa dalla visione francese, hanno raggiunto un accordo bilaterale in materia di

cooperazione militare che dette adito a molte speranze. Si pensò che da questo nocciolo franco-britannico, malgrado le divergenze di visione politica, potesse nascere la difesa europea.

Così non è stato perché non si è riusciti ad andare avanti e dunque, benché Francia e Gran Bretagna continuino a collaborare più strettamente di tutti gli altri, e benché abbiano fatto successivamente altri accordi, si è tornati ad un certo pessimismo perché la difesa europea era ancora sostanzialmente una collaborazione tra varie industrie con alterne fortune.

Ci sono stati, ripetutamente, veti incrociati sulla base di interessi nazionali o di gelosie nazionali e, dunque, anche la collaborazione delle industrie della difesa non ha mai raggiunto quella dimensione europea che sarebbe auspicabile.

Nell'ultimo periodo si è preso atto dei problemi nuovi che, probabilmente, hanno portato ad alcuni progressi. Si è capito che esisteva un problema finanziario e, quindi, in periodo di mancanza di risorse tutti i Paesi europei ed occidentali avevano interesse a standardizzare le loro strutture difensive e creare delle specializzazioni: un paese puntava di più sulle ricognizioni aeree perché ne era carente, un altro – e sarebbe l'Italia – puntava più sugli elicotteri, e così via.

Un altro concetto che, curiosamente, non viene dalla UE ma dalla NATO, è l'avvertimento che l'organizzazione atlantica, per mano degli Stati Uniti, ha lanciato agli europei: state diventando irrilevanti; manca un coordinamento; i bilanci della difesa decrescono anziché aumentare; non avete una capacità di pronto intervento, specialmente quando c'è una crisi in atto. La irrilevanza denunciata si traslerebbe inevitabilmente anche sul piano politico.

Questa accusa degli Stati Uniti è in parte ingiusta, perché comunque l'Europa è presente attraverso la NATO, come è giusto che sia, in luoghi dove fa molto comodo agli USA, basti citare l'Afghanistan come principale esempio. La Germania ha recentemente preso un impegno di presenza in Afghanistan dopo il 2014. In definitiva, è vero che la difesa europea non esiste se non attraverso delle manifestazioni simboliche, ma il problema di fondo, che viene dimostrato ogni volta che c'è una crisi, è che non ci può essere una politica della difesa europea se non esiste una politica estera europea.

Dunque, fino a quando non esisterà un minimo di politica estera comune, la politica di difesa comune, per quanto si vada a lavorare sulle istituzioni e sulla cooperazione suggerita e spinta dalle necessità finanziarie, resterà insufficiente.

A sua volta, una politica estera comune dell'Europa è concepibile soltanto con una unione politica europea della quale oggi si parla, ma dalla quale siamo molto lontani, e lo si vede anche nella gestione della crisi economica.

*L'Europa si deve confrontare con nuove e più numerose minacce alla propria sicurezza, che non sempre richiedono l'uso della difesa convenzionale, ovvero delle Forze Armate. L'Estonia, ad esempio, è stata oggetto, nel 2007, di un attacco informatico che ha paralizzato le attività governative, quelle finanziarie e le comunicazioni. Questo episodio ha dato vita, in quel Paese, ad una profonda riflessione, che si è conclusa con l'adozione di misure che coinvolgono l'intera società. La difesa estone, oggi, conta su numerosi informatici specializzati nel contrasto ai pirati nel cyberspazio, e persino nelle scuole elementari vengono insegnati gli elementi di base di questo tipo di difesa. Ritiene che l'Europa dovrebbe dotarsi di sistema di difesa specializzati e, soprattutto comuni ed integrati, attingendo alle professionalità specifiche maturate dai vari paesi? E come potrebbe essere valutato il peso di simili contributi ad una difesa comune?*

**Venturini** – So che a Bruxelles questo problema lo stanno affrontando ed è molto dibattuto. Il caso dell'Estonia è molto complesso perché riguardava i rapporti con la Russia, ma basta vedere quello che sta accadendo tra Cina e Stati Uniti con accuse di *hackeraggio* mirato, per capire che l'Europa deve attrezzarsi assolutamente da questo punto di vista sia a livello nazionale e sia a livello europeo, là dove si possono, da un punto di vista tecnico, definire delle forme di difesa comune contro questo tipo di minacce.

Io credo assolutamente al coinvolgimento di tutte quelle forme di competenza, di specializzazione che sono disponibili, anche alcune *expertises* nazionali devono essere messe a disposizione dell'Europa nel suo complesso. Ci deve essere uno scambio. Io, peraltro, ho da tempo in mente la necessità di avviare una riflessione sul ruolo che possono esercitare i *new media*, che pur non essendo strumenti offensivi, giocano un ruolo che potrebbe essere tutt'altro che marginale. Mi riferisco, per fare un esempio simbolico, a quanto accaduto durante il periodo di minaccia del lancio di una testata nucleare da parte della Corea del nord.

Secondo un'agenzia di stampa, la AFP, un *tweet* che annunciava il lancio di un missile Nord Coreano, è stato inviato per errore dal municipio di Yokohama, in Giappone, quindi da un ente pubblico, in piena allerta come dimostrava lo schieramento di missili *patriot* anche nei parchi pubblici e nel cuore di Tokio. Questo non vuol dire che una guerra possa scoppiare per un *tweet*, poiché ci sono controlli sofisticati da parte delle Forze Armate, ma è uno dei numerosi allarmi che possono venire dai *new media* e scatenare il panico. Il *tweet* ha una diffusione velocissima. Mentre si lotta contro gli attacchi cibernetici credo bisognerebbe anche tenere un occhio su queste cose.

**Magri** – Nel campo delle nuove minacce non convenzionali, in particolare in materia di *cyber attack* o *cyber war*, va tenuto presente che non si può giudicare facilmente il livello di preparazione di un Paese o di un'organizzazione sovranazionale.

Questo per via della natura stessa delle minacce non convenzionali.

Su queste, rispetto a minacce più tradizionali, la valutazione di una buona strategia (di anti-terrorismo o di difesa dei sistemi informatici, ecc.) avviene solo in negativo. In altre parole, è possibile con una certa attendibilità calcolare il potenziale offensivo delle forze armate di un paese ostile e su quello pianificare e giudicare una strategia di contenimento, ma non è possibile stabilire se dieci anni senza attacchi terroristici siano dovuti a buoni strumenti di difesa o semplicemente dall'assenza di tentativi di attacco.

Nel contrasto al terrorismo e agli attacchi informatici la sola cosa che possiamo giudicare con certezza è il fallimento di un sistema di difesa quando un attacco c'è stato.

Detto questo, i paesi europei negli ultimi anni hanno fatto dei passi in avanti nel condividere informazioni di *intelligence* e sistemi di difesa da attacchi non convenzionali. Senz'altro possiamo dire che i sistemi di *intelligence* europei sono molto più integrati oggi di quanto lo fossero 10-15 anni fa.

I passi avanti più evidenti in materia di difesa da minacce non convenzionali sono stati fatti in ambito Nato, nel quadro del rapporto privilegiato dell'Europa con gli Stati Uniti. All'interno dell'alleanza, infatti, è stato elaborato il concetto di *smart defence*, che è tesa a sviluppare tanto strumenti di difesa più snelli, efficienti e razionali quanto strategie di difesa dalle nuove minacce.

Tuttavia, a fronte di un'accresciuta integrazione nel settore dell'*Intelligence* e dello sforzo di aggiornare la propria visione strategica, il *gap* che permane fra dichiarazioni di principio e la realizzazione di sistemi operativi di difesa comune rimane ancora molto ampio.

*La difesa dalle minacce non è più un'esclusiva del personale addestrato ma viene avvertita l'esigenza di coinvolgere anche i cittadini comuni con specifiche conoscenze, come ad esempio esperti di informatica. È un concetto nuovo, quello della 'difesa diffusa'...*

**Magri** – L'evoluzione del contesto contemporaneo della sicurezza ha dato origine ad una varietà di minacce provenienti da attori esterni.

Se durante il periodo della guerra fredda la principale preoccupazione era costituita dalla difesa delle frontiere nazionali, lo strumento militare deve ora essere pronto a combattere sfide come il *cyber war*, a promuovere la stabilità e la democrazia a livello globale e, in ultima istanza, a svolgere funzioni che in passato erano competenza di organizzazioni civili.

Penso che la scelta di aprire all'ambito dei privati o dei non militari una gamma di funzioni sia non solo una necessità ma un dato di fatto già presente. L'esperienza di almeno quindici anni di privatizzazione massiccia delle forze militari, almeno negli Stati Uniti, dimostra come, sia nel campo

di battaglia, sia in tempo di pace, le grandi imprese della sicurezza stiano diventando attori imprescindibili. Se gli Stati Uniti sono tuttora l'attore principale di questi mutamenti, anche gli Stati europei e addirittura l'Unione Europea partecipano a questo fenomeno.

Questa scelta, criticabile per alcuni aspetti, nasce dalla convinzione che per gli eserciti di tutto il mondo sia conveniente acquisire competenze esterne piuttosto che procurarsele *in house*.

Tuttavia, nel 2013 la questione non dovrebbe più essere argomento di dibattito. Nella maggior parte delle democrazie occidentali, esperienze di collaborazione tra militari e civili sono ormai pratiche più che collaudate, ed anzi la commistione fra queste due dimensioni può essere considerata un fattore positivo nelle relazioni tra civili e militari. Laddove questi ultimi vengono percepiti come soggetti distanti dalla società, è inevitabile che si creino tensioni o attriti, mentre un'interazione maggiore non può che giovare tanto all'efficienza dell'apparato militare quanto alla consapevolezza di quanto quello militare sia uno strumento utile ed anzi indispensabile.

Tutto ciò vale ancor di più in un Paese come l'Italia, in cui ampie fasce della società hanno mostrato un atteggiamento diffidente, quando non ostile, nei confronti delle Forze Armate. Da qui un'ultima considerazione. Come ammonito anni orsono da Arturo Parisi, in Italia manca una cultura strategica, ovvero una consapevolezza diffusa nell'opinione pubblica e nelle élites delle costrizioni e delle necessità che provengono dall'ambito strategico.

L'idea, quindi, di 'difesa diffusa' è effettivamente auspicabile.

Vale, ovviamente, in questo caso il vecchio adagio secondo cui 'il diavolo sta nei dettagli': il coinvolgimento va concertato per evitare che la cooperazione sia mera delega di funzioni, nel qual caso l'intento sarebbe vano.

*L'immigrazione viene oggi vista anche come risorsa in molti Paesi, ma è ancora percepita come una questione di sicurezza e come minaccia, sia quando è regolare sia quando non lo è. Come si possono riconciliare i due modi di interpretare il fenomeno – positivo e negativo – nei termini della sicurezza?*

**Magri** – L'Europa è divenuta nell'ultimo decennio una delle principali mete dei flussi migratori globali, con conseguenze certamente significative dal punto di vista della sicurezza. L'immigrazione, soprattutto quella clandestina, viene oggi vissuta come un problema soprattutto per le sue potenziali connessioni con fenomeni criminali – basti pensare, ad esempio, alle reticenze dimostrate da alcuni Paesi europei (Germania e Olanda su tutti) nei confronti della prospettiva dell'adesione di Romania e Bulgaria nell'area Schengen. Una gestione coordinata del fenomeno migratorio è essenziale nell'Europa odierna per affrontare le sfide ma anche per sfruttare i vantaggi creati dall'immigrazione.

Anche le Primavere Arabe e le conseguenti ondate migratorie hanno mostrato tutti i limiti dell'azione europea in materia di migrazione, evidenziando ancora una volta come gli Stati membri si dotino di migliori strumenti di coordinamento relativamente al controllo delle frontiere esterne dell'Unione, ma anche e soprattutto che si sviluppi una maggiore solidarietà intra-comunitaria.

Allo stesso tempo, è necessario, altresì, potenziare le politiche già esistenti di lotta contro l'immigrazione illegale e la tratta degli esseri umani. Queste sfide sollecitano: 1) la cooperazione di tutti i Paesi dell'UE; 2) il dialogo – ad esempio tramite lo strumento del partenariato – con i Paesi in cui hanno origine i flussi migratori. Se grazie a Frontex – l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione Europea, creata nel 2005 – alcuni risultati sono stati raggiunti in termini di capacità di gestione, monitoraggio e sorveglianza delle frontiere, questo solo strumento non può essere in grado di regolare e definire il fenomeno migratorio se non opportunamente implementato e migliorato.

Pertanto, sarà necessario uno sforzo comune per predisporre norme e strumenti più definiti. Una maggiore armonizzazione delle pratiche nazionali per la garanzia del diritto d'asilo e la protezione del migrante, un rafforzamento della solidarietà tra gli Stati membri, nonché un'implementazione piena della normativa europea in materia migratoria potrebbero permettere all'Europa intera di contenere il relativo problema di sicurezza favorendo, invece, gli aspetti positivi del fenomeno, e contribuendo di fatto allo sviluppo sociale e alla prosperità economica del continente.

*Venturini* – Quello dell'immigrazione è un problema estremamente difficile da risolvere in questa fase. Quelle che sono percezioni negative o luoghi comuni vengono ingigantiti dalla crisi economica e dalla concorrenza che si crea tra disoccupati stranieri e nazionali. È chiaro che la soluzione del problema passa soltanto attraverso l'equilibrio tra le due tesi che normalmente si combattono, quella ostile a qualsiasi forma di immigrazione e quella che invece vuole aprire le porte ad una immigrazione non controllata. Sono due tesi entrambe inadatte ai tempi che viviamo perché da un lato le nostre economie hanno bisogno di immigrati, dall'altro, se ci fosse una immigrazione incontrollata, i fragili equilibri sociali diventerebbero ancora più precari e ci sarebbe il pericolo di esplosioni sociali.

La soluzione è l'integrazione, sebbene sia difficile, anche se i modelli britannico e francese, al quale sul piano teorico si faceva riferimento, mostrano oggi molte crepe. In Italia abbiamo sia problemi culturali che invocano accoglienza senza condizioni, che le istanze anti immigrazione di cui si fanno portavoce alcune formazioni politiche. Il contrasto continuerà ad esistere e bisogna trovare la via di mezzo, cioè la regolazione dei flussi.

Non dico nulla di nuovo, però regolamentare i flussi si è rivelata un'impresa difficilissima.

Concludere degli accordi con i Paesi rivieraschi per tenere a casa loro gli aspiranti emigranti è una soluzione parziale che è diventata più difficile con quanto è accaduto in questi paesi.

Pensiamo alla Libia, se avevamo fatto degli accordi con Gheddafi, peraltro criticati dall'ONU e dalle agenzie delle Nazioni Unite, oggi non sapremmo da chi far rispettare questi accordi né come. Se diminuiscono i flussi è soltanto perché c'è un peggioramento delle condizioni di vita nei Paesi europei che sono diventati meno attraenti, e c'è per alcuni Paesi un miglioramento delle condizioni di vita, come in Africa del nord. Di conseguenza, i flussi che venivano da sud sono forse diminuiti, ma non abbiamo la certezza che i flussi non possano riprendere in qualsiasi momento, dunque il problema rimane irrisolto.

Ci vuole molta saggezza politica e molta capacità organizzativa per gestire il problema dell'immigrazione che è anche problema di sicurezza. I vari organi di sicurezza, penso al Ministero dell'Interno o ai Servizi, dovrebbero avere una loro voce nella definizione delle politiche nel campo dell'immigrazione.

*L'UE è in grado di prevenire e non soltanto di intervenire nelle emergenze? Esiste un approccio a lungo termine o le questioni impellenti mettono la prevenzione in secondo piano?*

**Magri** – Esistono due tipi di emergenze che l'Europa ha dovuto e dovrà ancora affrontare: quelle interne e quelle esterne. Nel corso degli ultimi due anni, abbiamo avuto dimostrazione di come l'UE reagisce ad entrambe. Per quelle interne, come la crisi debitoria, i Paesi europei hanno proceduto per piccoli passi. Non vi è stata un'immediata presa di coscienza del pericolo, per cui si sarebbe potuto intervenire in modo rapido alla radice ed evitare così peggioramenti ulteriori.

La Grecia è l'esempio più lampante. Dalle incertezze sul salvataggio di Atene, i mercati hanno appreso che l'UE, e in particolare l'Eurozona, non era quell'istituzione solida che si credeva. I passi gradualmente adottati fin qui per risolvere tale situazione hanno fatto sorgere vari dubbi sull'esistenza di un serio approccio di lungo termine da parte degli Stati membri per difendere l'architettura comunitaria. Ciononostante, in fin dei conti, nessuno ha cercato concretamente di affondarla. Per quanto riguarda le emergenze esterne, la Primavera Araba ha mostrato due lati di una stessa medaglia. In Egitto e Tunisia, dopo la caduta dei regimi di Mubarak e Ben Alì, l'Europa si è dimostrata sostanzialmente passiva.

In molti, penso ad esempio all'allora Ministro degli Esteri italiano Fratini, hanno chiamato invano l'UE ad avviare un nuovo 'Piano Marshall' per la sponda sud del Mediterraneo. In Libia, invece, c'è stato un visibile attivismo, seppur incerto. La Gran Bretagna e, soprattutto, la Francia hanno

guidato l'intervento militare che, però, difficilmente si sarebbe concluso positivamente senza la *leadership from behind* e il sostegno logistico degli Stati Uniti. L'Europa può giocare un ruolo efficace nelle crisi al di là dei propri confini solo se alle sue spalle ci sono gli americani. Un'efficace prevenzione, così come un pronto intervento, richiedono strumenti adatti, siano essi politici, economici o militari, in un'ottica di lungo periodo che ora, in Europa, sembra perlopiù assente.

*Nella difficoltà di fare analisi previsionali, tuttavia si possono immaginare scenari prevedibili per il futuro in termini di sicurezza nell'UE. Quali dovrebbero essere i prossimi passi dell'UE per far fronte ai nuovi possibili scenari?*

**Magri** – Dal punto di vista della sicurezza interna, l'Unione Europea ha dimostrato una notevole capacità di tenuta in occasione della profonda crisi economica che sta affliggendo vari Paesi europei. In altre epoche una situazione simile avrebbe potuto avere ben altri sbocchi. L'allarme non è ancora finito; servono certamente politiche – nazionali ed europee – che favoriscano una maggiore coesione, ma il bilancio attuale dal punto di vista della pura sicurezza è certamente positivo. Inoltre, le società aperte che compongono l'UE sono e resteranno un possibile bersaglio per gruppi estremisti che, spinti dalle ideologie più disparate, avversano il modello democratico di stampo liberale e fondato su un sistema economico capitalista.

Da questo punto di vista il livello di coordinamento fra Servizi di sicurezza non è mai troppo alto, anche perché non è difficile prevedere una tendenza verso una sempre maggiore transnazionalità delle minacce. Anche per quanto riguarda la dimensione della sicurezza esterna, non credo ci siano dubbi sul fatto che l'attenzione vada concentrata sugli attori non statali. Anche ipotizzando sviluppi negativi, caratterizzati da involuzioni autoritarie delle cosiddette Primavere Arabe, pare difficile pensare che seri pericoli per l'UE possano venire da attori statali nella regione. Certamente l'UE deve fare molto di più per favorire un sistema di sicurezza integrato fra le due sponde del Mediterraneo. Sebbene il periodo non sia dei più favorevoli, questa mi sembra davvero la sfida principale su cui lavorare e l'occasione migliore per sviluppare più solide politiche di sicurezza europee.

**Venturini** – Fare previsioni, oggi, su quella che potrà essere la situazione geopolitica e di sicurezza nell'area mediterranea e nell'area mediorientale, che sono le due aree che più direttamente ci toccano, credo che sia un peccato di arroganza. Lo stesso vale per quello che riguarda le minacce interne.

È chiaro che un'evoluzione in Europa c'è. Si sta allargando il fronte dei Paesi che chiedono alla Germania e Europa del Nord un diverso approccio sull'equilibrio dei conti pubblici, perché ci sono Paesi che hanno evidenti

problemi, come il nostro debito pubblico, o quello della Grecia, del Portogallo o della Spagna.

Non possiamo illuderci di non avere davanti a noi sacrifici pesanti ed è grave ricevere promesse politiche che non possono far altro che ingannare l'opinione pubblica. Serve un accordo per la mutua assistenza tra Paesi più ricchi e Paesi più poveri. In pratica questo significa ottenere un diverso atteggiamento da parte della Germania. È opinione diffusa che questo atteggiamento non riusciremo ad ottenerlo prima delle elezioni politiche di ottobre, ma è un errore considerare che la signora Merkel sia l'ostacolo, la nostra nemica. Pochi vanno a consultare i sondaggi di opinione tedeschi, ma basta andarli a vedere per capire che, forse, la signora Merkel è la nostra migliore amica se comparata all'opinione pubblica tedesca. Bisogna sperare che dopo le elezioni in Germania, dove la crisi comincia a manifestarsi, sia possibile ottenere una sorta di patto europeo, come quello che era stato già concluso nel giugno 2012 e che non è mai stato applicato, nel quale non ci sia soltanto il *fiscal compact*, ma anche un *growth compact*, un accordo per l'occupazione. Se non si otterrà questo dalla Germania, io vedo tempi molto difficili per l'Europa fino al punto della minaccia di frattura, che sarebbe contro gli interessi di tutti.

Potremmo un giorno, noi, la Germania o altri Paesi, scoprire che gli svantaggi dell'appartenere all'Unione Europea sono più o meno pari con i vantaggi. Mancano ancora anni per arrivare a questo, ma il giorno in cui ci si dovesse arrivare, la frattura sarebbe dietro l'angolo. Il pericolo è molto grave, e coinvolgerebbe inevitabilmente tutti gli aspetti della sicurezza.

---

*La riproduzione totale o parziale dell'articolo pubblicato non è ammessa senza preventiva autorizzazione scritta della Direzione.*

